

L'incontro

SETTIMANALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

ANNO 14 - N° 10 / Domenica 11 marzo 2018

L'età della vecchiaia

di don Gianni Antoniazzi

I secoli scorsi ci hanno consegnato grandi riflessioni sulla giovinezza. Sulla vecchiaia, invece, arriviamo adesso perché, con Giappone e Spagna, siamo i più longevi al mondo. In effetti per la prima volta il tempo è così esteso: in passato carestia, malattie e guerre concedevano a ciascuno in media 35 anni, ma in mezzo secolo la musica è cambiata, e non per forza in meglio. La “terza” età è stata, per i miei genitori, un combattimento. Si lamentavano dei primi segnali: il rapido peggioramento della vista e dell’udito, il senso di fatica, le fragilità delle articolazioni e il cammino incerto. Così la vecchiaia è entrata in casa. Si rammaricavano per la lentezza della mente e per la fatica nella memoria. Poco per volta hanno delegato le decisioni e lasciato la presa. Li ho visti spogliati di grinta e privati di bellezza. Non hanno però cercato artifici di chirurgia né un giovanilismo superficiale. Hanno combattuto la malinconia e non hanno mai smesso la fiducia nelle nuove generazioni. Hanno sofferto la sottomissione al tempo, ma non hanno dichiarato la resa: sono rimasti decorosi nell’umanità fino alla morte. Una volta la mamma mi ha confidato che Cristo aveva patito la croce, ma non aveva sopportato l’anzianità. È vero. Nel Vangelo però c’è una frase che ci rasserena. Giunti ad Emmaus i due discepoli esclamano: “Resta con noi perché si fa sera” e il pellegrino si fermò nella locanda. Quando giungerà il tramonto della vita nessuno verrà più a cercarci. Forse anche i familiari ci lasceranno la mano. Il Signore rimane sempre e promette un cammino nuovo, nel quale saremo compiuti così che negli ultimi anni sapremo di attendere la nostra trasfigurazione.





Tre sfide per il futuro

di Vittorio Filippi *

Secondo l'Istat l'aspettativa di vita è cresciuta di oltre due anni in neanche un decennio. Tuttavia non conta solo "quanto" si possa vivere in più ma "perché" e soprattutto "come"

Nel suo visionario *Homo Deus*, lo scrittore israeliano Yuval Harari suppone che già al 2050 la vita media possa toccare i 150 anni. Ora, è vero che in Italia la longevità sembra continuare la sua corsa: entro il 2065, prevede l'Istat, la vita media maschile in Italia andrebbe a superare gli 86 anni e quella femminile ad oltrepassare i 90. Grosso modo per tutti sei anni in più di vita rispetto a oggi. I centenari, dagli attuali 19 mila, diverrebbero alla metà del secolo circa 157 mila. D'altronde nei Paesi occidentali il loro numero raddoppia ogni dieci anni dal 1960 e la tendenza stimola la ricerca scientifica sui "segreti" di questo invecchiamento estremo quanto inedito. Ma si profilano tre sfide. La prima è data dal fatto che, se riusciamo ad aggiungere anni alla vita, dobbiamo provare ad essere altrettanto capaci di aggiungere vita agli anni. L'ultimo rapporto dell'Istat sul benessere equo e sostenibile dice che nel 2016, rispetto al 2009, gli anni vissuti in buona salute sono aumentati sia per gli uomini (più 2,6 anni) sia per le donne (più 2,2 anni). Però gli stili di vita mostrano solo modesti miglioramenti: diminuisce la popolazione sedentaria, ma la quota resta elevata. Il consumo adeguato di frutta e verdura continua ad aumentare anche se con un ritmo lento. Resta, invece, stabile



la quota di popolazione in eccesso di peso, il consumo a rischio di alcol e la quota di fumatori. La seconda sfida ci dice che l'invecchiamento non è uguale per tutti, dato che incidono su salute ed aspettativa di vita le disuguaglianze sociali accumulate. È lo stesso Istat a calcolare che la quota degli anziani multicronici con bassa scolarità è più alta del 60% rispetto a quella dei più istruiti, mentre la stessa multicronicità tocca il 56% tra i redditi più bassi per scendere al 41 degli anziani più agiati. Non meraviglia quindi che la mortalità tra gli uomini con bassa scolarità sia di 1,6 volte maggiore rispetto ai coetanei laureati, in particolare per cirrosi ed epatite cronica. La terza sfida è legata cioè alle capacità di invecchiare bene. Che significa non solo invecchiamento lungo, libero da patologie invalidanti, ma anche sereno, attivo,

impegnato, vitale se non vitalistico. Al di là della genetica, le opportunità di un ottimale invecchiamento dipendono da tre fattori: da come si è vissuto prima, dal profilo psicologico proattivo e reattivo che si possiede, dalla socialità a cui siamo aperti e che contribuiamo a creare e ricreare nella rete delle relazioni (dalla famiglia al volontariato, dalle amicizie all'associazionismo). L'invecchiamento della popolazione pone temi davvero complessi. Per più motivi. Per i numeri della demografia, dato che stanno transitando verso la terza e quarta età i numerosi *baby boomer* nati dopo la guerra (già oggi in Veneto abbiamo 168 anziani ogni cento giovani). Per la longevità, che sembra respingere ed allontanare sempre di più *Thanatos*, il figlio della Notte secondo la *Teogonia* di Esiodo. Per le disuguaglianze, che intersecano la condizione anziana peggiorandone la salute e le stesse aspettative di vita. Ma anche per le opportunità inedite che offre, perché - come scriveva il poeta americano Whitman, la vecchiaia può avere "eguale grazia, forza e fascino" della giovinezza. La vecchiaia si fa triste perché finiscono le speranze, non perché cessano le gioie.

* *sociologo, si occupa di famiglia, demografia e invecchiamento*

Più longevi a Nordest. Bene in città

di Alvisè Sperandio

Siamo fortunati perché ci troviamo nella zona d'Italia dove si vive di più. Secondo i dati diffusi di recente dall'Osservatorio nazionale Salute, ideato da Walter Ricciardi, presidente dell'Istituto superiore di Sanità, a Nordest l'aspettativa di vita alla nascita è di 81,2 anni per gli uomini e di 85,6 anni per le donne. Facendo la media dei due sessi, il Veneto arriva a 83,306, mezzo punto in più rispetto alla media

nazionale che è di 82,751 anni. Al primo posto nella nostra regione si colloca Treviso con 83,867 anni, ma anche Venezia è in buona posizione con 83,113 anni. A livello nazionale la medaglia d'oro spetta a Firenze con 84,094 anni. L'indagine mette chiaramente in evidenza come le differenze territoriali e sociali incidono molto sull'aspettativa di vita, che crolla nel Mezzogiorno a 79,8 anni per gli uomini e a 84,1 per le donne. A conti fatti, in città

come Napoli, Caserta, ma anche Siracusa e Caltanissetta, l'aspettativa media di vita è di quattro anni inferiore al capoluogo toscano. A pesare al Sud è anche un sistema sanitario meno virtuoso: meno prevenzione e meno cure, significa ammalarsi di più e morire prima. Insomma, la vita è più lunga al Nord e questo impone soluzioni nuove nel sistema di welfare. È scientificamente dimostrato che i Centri don Vecchi non solo allungano la vita di chi vi risiede, ma anche favoriscono il più possibile il mantenimento della loro autonomia.



Guardare sempre avanti

di don Fausto Bonini

**La morte fa parte della vita e pensare alla morte è la cosa più normale nella vecchiaia
Un tema da affrontare anche con i giovani per capire quanto sia importante vivere bene**

La vecchiaia: un grande dono da non sprecare

Chi scrive è un “vecchio”, che fra un paio di mesi compirà ottant’anni e che cerca di guardare avanti per come riempire il tempo che il Signore gli concederà ancora. Intanto cerco di controllare la malattia della vecchiaia che ti mette tanta voglia di guardare indietro al tempo passato e poca voglia di programmare il futuro, morte compresa. Invece la morte fa parte della vita. Che tutti, ma proprio tutti, dobbiamo morire è la verità più certa e più inattaccabile. Tanto vale prepararsi per non essere colti alla sprovvista. Riflettere sulla propria morte, e non sulla morte in generale, ti aiuta a trovare il senso della vita, il come riempire lo spazio di tempo che ti è donato. Un tempo da valorizzare, da trasformare in dono per gli altri. Sentite cosa ha detto recentemente l’ultraottantenne Papa Francesco: *“Pensare alla morte non è una fantasia brutta, è una realtà. Se è brutta o no dipende da me, come io la penso, ma che ci sarà, ci sarà”*. La morte fa parte della vita. Io avevo un papà e una mamma, due nonne e otto fratelli. I nonni erano già morti quando io sono nato. Poi la morte mi ha fatto visita come succede a tutti. È morta una nonna, poi l’altra. Poi, quando avevo 14 anni, in pochi giorni, per malattia, è morto il mio fratellino di 12 anni e la mia sorella di 16. Poi è morto il papà, poi la mamma, poi il fratello più vecchio, poi la sorella, poi l’altro fratello. Ora in lista di attesa siamo in tre. Come si fa a non pensare alla morte! È la cosa più normale della vita quando arriva in vecchiaia. Purtroppo non è sempre così.

Pensare alla morte aiuta a vivere

Qualche giorno fa ho celebrato il funerale di una giovane donna. Aveva 45 anni e ha lasciato il suo giovane marito e due figli, una ragazza di 14 anni e un ragazzino di 12. L’avevo conosciuta quando aveva 18 anni ed era venuta a Venezia per studiare all’Università. L’ho accompagnata nel suo periodo di studio, poi ho celebrato il suo matrimonio, poi la nascita dei figli, poi è dovuta andare all’estero per accompagnare il marito nel suo lavoro. Prima in Francia, poi in Irlanda, poi in Germania. Infine, la malattia e la morte. Vi assicuro che ho provato un senso di ribellione e di protesta contro Dio per questa morte. Morire a 45 anni non è normale! E la scienza umana deve fare di tutto perché questo non avvenga. Ma la morte fa parte della vita e allora, mi sono detto, è un tema da affrontare non solo in vecchiaia, ma anche con i giovani. Non per spaventare, ma semplicemente per guardare in faccia la realtà e imparare a vivere bene la vita che ci è donata. Trovare un senso. Non buttarla via. Viverla nel bene. Spenderla per gli altri. La morte fa parte della vita, soprattutto quando la vita è logorata e si spegne. Non è accettabile invece che la morte sia provocata. Guerre, bombardamenti, attentati, omicidi, suicidi. Tutto questo va fermato. Non fa parte della vita, ma della cattiveria dell’uomo. Non possiamo stare a guardare, ma dobbiamo pretendere che chi può fermi questi massacri di innocenti.





Fanale di coda

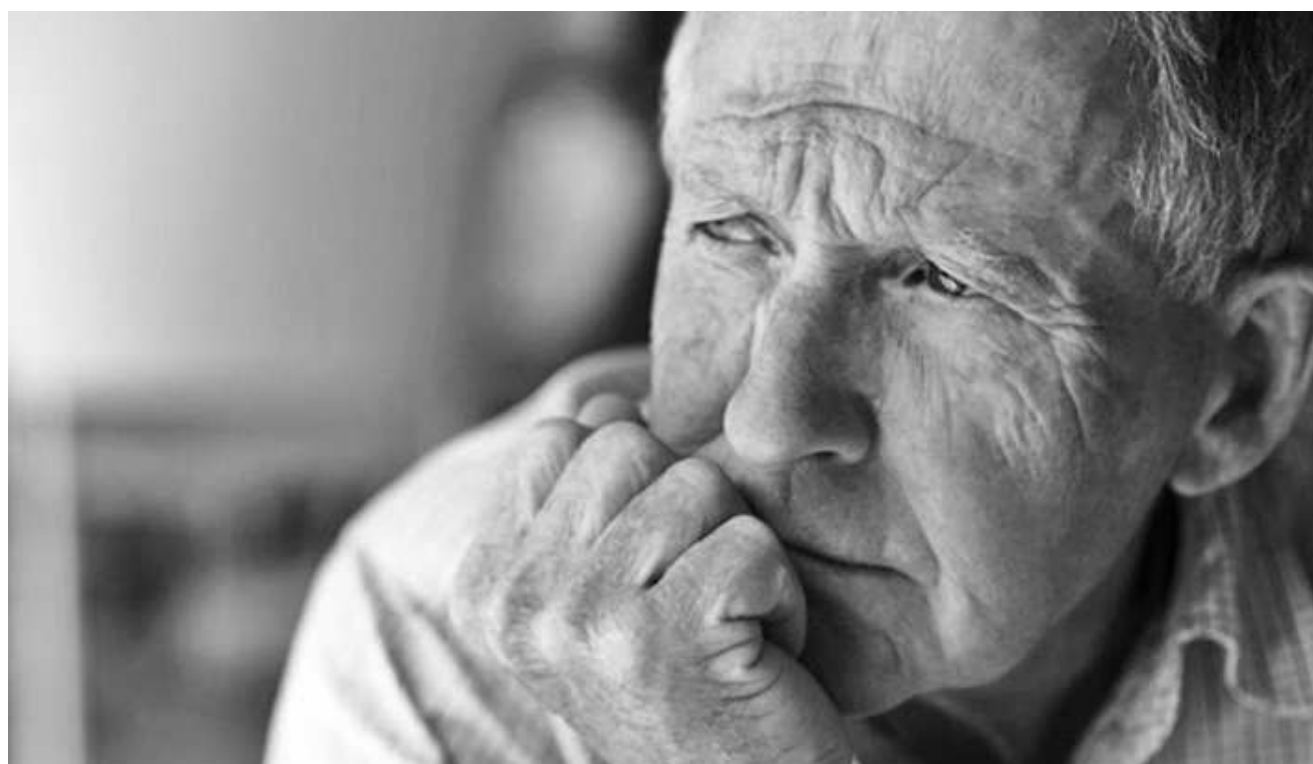
di don Gianni Antoniazzi

I doni della vecchiaia

Resto convinto che anche l'anzianità abbia i suoi frutti. Per prima cosa chi è avanti nel tempo ha una visione più ricca del passato. Ricorda gli anni lontani, ma senza le fronde intricate di fatti superficiali. Distingue meglio la sostanza della vita dai fronzoli che l'accompagnano. Ha dunque il carisma dell'anamnesi, ossia della memoria vera, e diventa l'uomo che sa raccontare i fatti. L'anzianità purifica i ricordi: cadono le circostanze inutili, le ferite si rimarginano, il tempo si distende, affiora il senso ultimo degli avvenimenti. Il giovane fa "cronaca", ma quando parla un vecchio saggio fa del suo racconto una dossologia, cioè un inno di ringraziamento e di lode, e chi ascolta impara quanto vale l'esistenza. Per qualcuno la vita non consiste nei fatti vissuti,

ma in quello che ricordiamo, o meglio, in ciò che noi raccontiamo. E c'è poi una seconda dote: i vecchi sanno contemplare. Nella pubertà, e con la maturità tutto ci pone in contrasti e tensioni, c'è una continua rivalità che si agita nel cuore.

Nella vecchiaia emerge una visione diversa della realtà. Molte sicurezze si sono infrante e si contempla con occhio profondo ciò che resta sempre. Desta sorpresa la primavera e l'alba, la nascita di un bimbo e le piante del campo. Il resto passa.



In punta di piedi

Pericoli nell'anzianità

Chi va avanti negli anni rischia di cadere nella seduzione di un moderno cinismo: perde la speranza nelle persone e in un tempo nuovo. Non crede nel desiderio, non gli importa della gratificazione, percepisce come inutili molti obiettivi e opinioni. Diventa impermeabile alle vicissitu-



dini della vita. Chi è anziano rischia una sfiducia generale nelle motivazioni degli altri. Talvolta pensa che tutti siano egoisti per natura. Così qualcuno dice: "E' venuta l'ora di pensare a me stesso" (molti poi non lo fanno). E in fondo: chi ha visto la menzogna come può fidarsi delle relazioni? Altro pericolo è la mancanza di passione nelle convinzioni personali. Si ribadisce il proprio parere, ma senza slancio: la voce pare priva di quel coraggio che impedisce ai giovani di essere vigliacchi. Ammiro in papa Francesco e in molti anziani di Mestre la perseveranza e la passione nelle proprie convinzioni. È un segno di estrema freschezza. Pare quasi che la tavolozza dei colori non si sia mai sbiadita. Da ultimo bisogna guardarsi dall'ipocrisia religiosa. Sembra che ci sia un momento in cui la fede in Gesù Cristo può trasformarsi in un'abitudine. Se allora è vero che il Signore predilige i bambini per cambiare la storia (Davide, Samuele, Maria), è vero anche che gli anziani sono e restano i fari della fede più intensa: ne è prova il vecchio Simeone, la vegliarda Anna, e tante altre figure dell'Antico Testamento. (d.G.)



Il tempo della maturità

di Plinio Borghi

Lasciamo perdere la sua eventuale collocazione nell'arco della vita: ci abbiamo provato con la gioventù e abbiamo visto che non è facile dire da dove parte e fino dove arriva. In effetti non lo è mai stato nemmeno nel passato, perché tutto è sempre dipeso dalle circostanze: ad esempio il matrimonio o la nascita di un figlio comportavano ipso facto "l'emancipazione" del minore e cioè lo si metteva in grado di compiere atti propri e responsabili. D'altronde, se uno termina gli studi, lavora e mette su famiglia non lo si può che annoverare nell'età matura, a prescindere dagli anni che ha. Quel che è certo è che la maturità ricopre la fascia più ampia della nostra esistenza, tenuto conto che oggi alla terza età si è aggiunta anche la quarta. Ne consegue che sono le scelte compiute e lo stile acquisito in questi anni a caratterizzare il tipo di vita, a darle o toglierle smalto, a offrire sbocco a un'adolescenza e a raddrizzarle se non ne hanno avuto l'opportunità; a costituire i presupposti per una buona vecchiaia, che si potrebbe, e ce lo auguriamo, con-

figurare lunga e ancora laboriosa. Non è una responsabilità da poco ed è per ciò che ogni tassello del mosaico deve andare al suo giusto posto: la scelta del partner per la vita, il lavoro, il tempo libero, la famiglia, l'educazione dei figli, l'impegno sociale e religioso, la crescita culturale, il volontariato, la lotta per il miglioramento della società nel suo complesso, la partecipazione e via di questo passo. Non sono pochi, anche perché ognuno poi si può articolare in una gamma di atteggiamenti che ne determineranno la valenza e concorreranno alla tanto declamata "qualità" della vita. Sarebbe bene che nessuno di essi fosse rinunciatario: impoverirebbe noi e l'ambiente che ci sta attorno; ma, di contro, è anche conveniente che nessuno sia eccessivo, perché romperebbe il giusto equilibrio fra le cose, che invece va sempre ricercato, anche per dare l'equo spazio a tutti. Nel periodo della maturità si detiene la grande responsabilità di preconstituire le condizioni per aprire prospettive alle generazioni che stanno avanzando, le quali, se da una parte dovranno "farsi le ossa"

per conquistare una propria collocazione, dall'altra non è corretto che trovino ostacoli frapposti ad arte pur di difendere prerogative o privilegi: tarpando il loro futuro compromettiamo anche il nostro. E a questo proposito altrettanta attenzione va rivolta agli anziani, che rappresentano ancora un'inesauribile risorsa per il benessere e la crescita di tutti (indispensabili per l'autostima che sanno innestare nei giovani), e nei quali dobbiamo sin d'ora riconoscere quello che vorremmo essere anche noi un giorno. Non dimentichiamo infine che il bello della maturità è anche quello di vivere nel pieno del proprio vigore, fisico, morale e spirituale, e che pertanto siamo doverosamente impegnati a curarlo e a dare il massimo della nostra efficienza. Rovinare tutto con vizi e intemperanze significa non solo sprecare un'occasione unica di investimento, ma anche gettare le premesse per accorciare o compromettere quel che resta della vita, che invece vale la pena di essere vissuto per quello che è fino in fondo. Sono cose che da giovani non si pensano. Da maturi è un delitto non farlo.



Testamento a favore della Fondazione Carpinetum

La Fondazione Carpinetum ha come suo unico scopo il supporto alle persone anziane accolte nei Centri don Vecchi e l'aiuto ai soggetti più fragili. Vive di offerte e dei contributi della gente di buona volontà che vengono tutti destinati ad azioni di beneficenza. Per sostenerla è possibile anche fare testamento a suo favore: chi non avesse eredi oppure chi volesse comunque lasciare un legato, sappia che il suo grande gesto di generosità si tradurrà certamente in carità concreta, per fare del bene a vantaggio del prossimo.



Il modello Don Vecchi

di Luciana Mazzer

Che l'Italia sia una nazione "vecchia" è certo ed evidente. Il rapporto nascite-morti è purtroppo a tutto favore di queste ultime. Moltissime, di cui qualcuna valida, le motivazioni per cui le giovani coppie non vogliono figli. La vita media si è allungata e noi anziani costituiamo una consistente percentuale di popolazione. I centenari non sono più un'eccezione, i novantenni hanno smesso di esserlo da tempo. Molto diverso, da quello delle precedenti generazioni, è il modo di vivere la terza e la quarta età. Anche per noi acciacchi e farmaci, ma diversi per i più il modo di accettarli e sopportarli. Moltissimi fra noi i nonni a tempo pieno: sveglia di primo mattino, recupero dei nipoti a casa dei figli, scorta sino all'asilo o scuola, nuova passeggiata a fine lezioni, quindi pranzo preparato da noi, assistenza compiti, nuova uscita con i nipoti per gli impegni pomeridiani e riconsegna a fine giornata. Contemporaneo è divenuto anche il nostro abbigliamento, senza dimenticare qualche tocco che distingue la nostre mise da quelle dei più giovani. Pantaloni, scarpe sportive, giubbotto, ma quel foulard o quel certo berretto... fanno la differenza. Se penso a com'era vestita mia nonna alla mia stessa età... Anziani globe trotter, desiderosi di arricchire la loro cultura e socializzare, frequentano

l'università della terza età. E il computer? Nonostante le iniziali difficoltà l'abbiamo fatto nostro: cud, esami clinici, resoconti bancari, pagamenti, documenti, notizie. Un intero mondo a portata di klik. Viviamo più a lungo e viviamo meglio. Per toccare con mano questa inconfutabile realtà basta venire al Centro Don Vecchi dove io e mio marito viviamo da un anno. Sicurezza e tranquillità, nonostante i personali acciacchi, garantiscono serenità, energia e desiderio di adoperarsi a favore dei meno fortunati. Fin dal mattino e con qualsiasi tempo, c'è un via vai di furgoncini e camion guidati da anziani volontari. Anziani volontari anche quelli che preparano frutta e verdura da destinare a persone dalle disagiate finanze. Attività che riprendono al pomeriggio, quando aprono anche i magazzini san Martino e san Giuseppe. Realtà che esistono e funzionano grazie all'intuito e alla volontà di un vecchio sacerdote e al tempo donato da un esercito di anziani. I Centri Don Vecchi non sono una casa di riposo. Totale libertà, occupazioni libere e gratuite, libero impegno, rappresentano per noi residenti (non ospiti) la quotidianità. Per chiarire e correggere errate idee o convinzioni, mi sento di invitare ognuno di loro a toccare con mano. Vedere per credere e per ricredersi.

Lente d'ingrandimento

di don Gianni Antoniazzi

Il compimento

Il progresso mantiene aperto un equivoco. L'uomo ha bisogno di una vita bella. Ai più giovani la scienza medica offre medicinali e strumenti per superare una malattia acuta. A quelli che sono più avanti negli anni invece la medicina rischia semplicemente di dilatare l'anzianità, fino a renderla talvolta un peso insostenibile. Se un giorno mi dicessero che si può vivere fino a 500 anni chiederei: con che qualità? Se una macchina fa battere il cuore e un'altra desse da mangiare, se uno strumento facesse respirare e un computer aiutasse a pensare, ebbene, sarebbe una vita giusta o una condanna? Noi cerchiamo un compimento, non semplicemente un'anzianità dilatata in eterno. La risposta non è l'elisir d'eterna giovinezza: ogni età ha le sue fatiche. Certo: è fondamentale la medicina che risolve la malattia e, dove non si riesce, almeno toglie il dolore. È un servizio meraviglioso all'essere umano. Bisogna però ricordare che ciascuno di noi cerca dell'altro. Il Vangelo ci dà le motivazioni per accudire chi sta male: "Ero malato e mi avete assistito" (Mt 25). Esso va oltre. La cultura presente sembra non volerlo ricordare.

Perché no?

"Il Signore non mi prende": è una frase che qualche volta sento pronunciare quando vado a salutare i malati per le case. Emerge una velata accusa rivolta a parenti ed amici: pare che si siano dimenticati del loro familiare. La risposta alle richieste di aiuto non può essere la costruzione di nuove case di riposo. Servono ambienti dove gli anziani incontrino la vita, possano sostenersi col massimo decoro anche con una pensione molto misurata. Abbiamo un'atmosfera non noiosa ma stimolante. Mi pare che i Centri don Vecchi rispondano a queste necessità. I politici però non muovono un dito per esportare questo modello altrove e, francamente, non capisco perché.





I colori della vita

di Federica Causin

In concomitanza con la messa in onda dell'ultima trasposizione televisiva di un suo romanzo, Andrea Camilleri (il "papà letterario" del commissario Montalbano) ha rilasciato un'intervista che ha calamitato subito la mia attenzione. Ogni volta che lo ascolto rimango conquistata dalla sua capacità di raccontare, la stessa che ho imparato ad apprezzare leggendo le sue opere, e di raccontarsi con naturalezza, lucidità e ironia. Quando la perdita della vista, avvenuta due anni fa, lo ha costretto a rapportarsi in modo diverso con il mondo e con il suo lavoro, ha trovato nella capacità di dettare e nella memoria due alleati preziosi per non essere costretto a rinunciare alla scrittura e ai colori. Come si è premurato di sottolineare, alla sua età (novantadue anni) qualche infermità è inclusa nel biglietto, insieme a quelli che lui chiama i pensieri "tinti" ossia quei pensieri negativi che s'insinuano con più facilità, se il buio è costante e non c'è più distinzione tra la notte e il giorno. "Bisogna prepararsi al tramonto senza disperazione, con la stessa attenzione con cui da giovani ci si prepara ad affrontare il futuro", ha aggiunto. Quest'affermazione mi

ha colpito, perché credo dimostri la consapevolezza del valore di ciò che ha vissuto e che ha cercato di trasmettere. Camilleri ha condiviso con gli spettatori una quotidianità fatta di profumi diventati più intensi, di suoni colti con maggiore attenzione e di sogni che continuano a essere colori, malgrado la cecità. Ha descritto giornate scandite dalla frequentazione delle parole, grazie alla mediazione della dettatura, e dalle incursioni nel suo studio dei nipoti, che gli regalano quei rumori che narrano la vita e dei quali anche la scrittura si nutre. Prepararsi al tramonto non significa quindi lasciar scorrere i giorni con rassegnazione, bensì cercare delle risorse che non siano necessariamente legate alla forza fisica o alla capacità di muoversi e affrontare con più serenità possibile le difficoltà che sopraggiungono. Il mio pensiero corre rapido ai residenti del Centro don Vecchi di Carpenedo, dove anch'io abito. Penso che l'intuizione di don Armando Trevisiol si avvicini molto a questa concezione e, infatti, ha voluto delle strutture che tutelano le fragilità e i bisogni dei residenti offrendo nel contempo la possibilità di partecipare alla vita comune, attingendo alle proprie capacità ed

esperienze. Alcune delle persone alle quali ero più affezionata non ci sono più, però le tante chiacchierate a tratti divertite o venate di nostalgia mi hanno raccontato una quotidianità che non conoscevo e di cui conservo un ricordo vivido. Tra di noi si era creata una simpatica osmosi perché io aprivo una finestra ideale sulla vita fuori dal centro, che è diventata preziosa soprattutto quando per loro è diventato difficile muoversi e uscire. A me piace da sempre stare in mezzo alla gente, quindi mi viene naturale fermarmi a scambiare quattro chiacchiere, quando posso, e sto imparando a conoscere volti e sorrisi nuovi. In questi giorni una notizia è rimbalzata sul web: un'arzilla signora di novantatré anni è partita per una missione in Kenya. Un gesto molto lodevole, che ho trovato significativo soprattutto perché dimostra che, quando il cuore s'infiamma, si scoprono risorse inaspettate. L'ho pensato anche la settimana scorsa mentre ascoltavo l'omelia di don Armando che con poche semplici parole ha trasmesso la gioia di poter predicare la Parola e spezzare di nuovo il pane per la nostra piccola comunità, dopo una breve pausa forzata.



Camere disponibili al Centro don Vecchi 6

Al Centro don Vecchi 6, l'ultima struttura realizzata in ordine di tempo e inserita nel complesso del Villaggio solidale degli Arzeroni, a non molta distanza dalla zona commerciale del Terraglio e dall'ospedale dell'Angelo, ci sono stanze a disposizione di chi deve trascorrere un certo periodo a Mestre per lavorare oppure per assistere i propri parenti ricoverati in città. Sono a disposizione anche di chi abbia per qualsiasi motivo una necessità abitativa temporanea. Per prenotare una stanza è possibile chiamare lo 0413942214.



La fede culturale

di Luca Bagnoli

Colloquio con Alexandru Iacob
membro del Consiglio direttivo
del Centro culturale Kolbe.

Chi è Massimiliano Maria Kolbe?

“Un giornalista, un conduttore radiofonico, un presbitero devoto alla Vergine Madre. Deportato ad Auschwitz, offrì la sua vita per salvare quella di un padre di famiglia. Santo per i cristiani, “giusto” per gli ebrei, era solito ripetere “la prossima volta tutto andrà meglio”.

Kolbe fu personaggio eclettico. I primi vagiti del Centro culturale furono accolti con entusiasmo dalla comunità ebraica e valdese. È un approccio multidisciplinare che ha trovato continuità?

“Decisamente sì. La domenica ospitiamo evangelici, islamici, induisti. Siamo aperti a diverse etnie, come quella filippina, moldava, srilankese. La “festa della lingua madre” ha riunito ucraini, rumeni, bangladesi, tutti insieme alla presenza del responsabile del Servizio Immigrazione del Comune”.

Padre Francesco Ruffato, fondatore del Centro, scrive che la prima opera di fede deve essere la sua inculturazione. Perché un contenuto di fede dovrebbe necessitare di cultura?

“Perché la fede non è solamente il rapporto con Dio, ma è il rapporto tra noi e gli altri, il cui collegamento deve essere la conoscenza. Devo però ammettere che il Centro Kolbe sta smarrendo la parte spirituale.”

Come a dire che in questo abbraccio la cultura rischia di emarginare la fede?

“Sì, ci vorrebbe più equilibrio. Stiamo lavorando ad alcuni progetti, come *The Potter's House*, una biblioteca cristiana multilingue con possibilità di consegna a domicilio”.

Il Centro Kolbe sorge durante gli anni di piombo, con l'intento di trasformare la cultura in strumento di riconciliazione. In questi giorni le



Una delle iniziative del Centro Kolbe nella sala teatro di via Aleardi a Mestre

tensioni di quella stagione sembrano riemergere...

“Siamo una realtà quasi unica nel territorio. Abbiamo dunque una grande responsabilità rispetto a questa urgenza sociale. Dobbiamo essere più consapevoli della nostra storia e del ruolo ricoperto per 40 anni”.

In attesa di intervistarla ero seduto in auto e nel giro di cinque minuti due persone hanno bussato al finestrino chiedendomi denaro: avrei dovuto dire loro di “farsi un panino con la Divina Commedia”?

“Comprendo le difficoltà, ma non sono d'accordo sul chiedere e sul concedere l'elemosina per strada. Le realtà di assistenza ufficiali esistono. Sopperire a questi problemi in modo alternativo significa sottrarsi alle regole. Qui tentiamo di prevenire la situazione disagiata considerando la cultura non come fine, ma come mezzo per arricchire la vita. Le persone

dovrebbero accogliere la nostra opera consumandola insieme a noi. Ad ogni modo a Natale abbiamo aperto la sala e offerto il pranzo ai poveri”.

All'epoca Padre Ruffato temeva che la Chiesa, dopo aver mal compreso i lavoratori, perdesse i giovani. Oggi le parrocchie si sono svuotate...

“Io non riscontro questo dato. Nelle chiese ortodosse ed evangeliche ci sono moltissimi giovani. La parrocchia del Sacro Cuore è frequentatissima. Ammetto una diminuzione del numero dei fedeli, ma come fenomeno mondiale”.

Quali strumenti potrebbero facilitare la vostra azione per la città?

“Il Centro non nasce per essere aiutato, ma per aiutare, come fece il numero 16670 di Auschwitz, che all'ufficiale nazista poco prima dell'iniezione mortale di acido fenico disse: “Lei non ha capito nulla della vita, l'odio non serve a niente, solo l'amore crea. Ave Maria”.

La scheda

Il Centro Culturale Kolbe nasce nel 1976, quando padre Francesco Ruffato decide di coniugare il pensiero cristiano con la cultura contemporanea, ispirandosi all'esempio di Massimiliano Maria Kolbe, martire del campo di concentramento di Auschwitz. Ha sede in via Aleardi nella sala con 200 posti a sedere che ospita amatori e professionisti, offrendo stagioni teatrali, concerti, proiezioni cinematografiche, convegni, conferenze, workshop, presentazioni di libri, aperitivi, incontri di formazione permanente e corsi, come quello di cultura del giornalismo della scuola Arturo Chiodi. La compagnia Gruppo Teatro Ricerca, la polifonica Benedetto Marcello e il coro Kolbe Children Choir, sono le realtà artistiche residenti. Il Centro pubblica volumi, opere teatrali, musicali e un dvd con le più belle fiabe sulla città di Venezia. Contatti: via Aleardi 156, tel. 0415314717, www.centrokolbemesestre.it.



Le prediche in Quaresima

di don Sandro Vigani

A scandire il tempo della Quaresima c'erano un tempo i *Quaresimali*, prediche giornaliere o settimanali fatte in chiesa da predicatori chiamati appunto *Quaresimalisti*. Gli argomenti affrontati nella predicazione riguardavano sostanzialmente l'Inferno, il peccato, la morte, il giudizio finale, le anime del Purgatorio, la confessione per i pentiti... Sant'Alfonso Maria de' Liguori (+1787), vescovo di Sant'Agata dei Goti, fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore e Dottore della Chiesa nel Settecento, vuole *Quaresimalisti* con uno stile chiaro e veramente utile al popolo, perché certi predicatori *"s'imparano certe prediche, e le vanno recitando; e se la carta cade, la scienza è svanita"*.

La lunghezza dei Quaresimali

Sant'Alfonso diceva: *"Come vuole profittare il popolo, se alcuni non capiscono essi medesimi ciò che dicono? Lo stipendio, che si dà a questi predicatori è tutto sangue de' poveri. Se il popolo non è per ricavar profitto, è un torto che se li fa; ed è tenuto alla restituzione il Predicatore, che se li riceve, ed il Sindaco che lo paga"*. Caratterista peculiare dei *Quaresimali* era la loro lunghezza. Ci chie-

diamo, noi uomini moderni, che faticiamo a dare la nostra attenzione a prediche che durino più di una decina di minuti, come facessero un tempo i nostri avi a star seduti in chiesa, al freddo, ad ascoltare il *Quaresimalista* di turno che con voce stentorea parlava e si sbracciava dal pulpito collocato in mezzo alla chiesa, cercando di incutere nell'uditorio, soprattutto in Quaresima, un sacro timore di Dio. Dobbiamo cercare di entrare nello spirito delle epoche passate, quando non c'era televisione, non c'erano Internet e radio e l'analfabetismo, fino ai primi decenni dello scorso secolo, era diffusissimo. La lettura dei libri era riservata ad un piccola élite di persone e gli unici svaghi della gente consistevano nel far filò in stalla, riscaldata dal fiato delle bestie. La gente perciò aspettava il *Quaresimale* come un importante momento di distrazione. In un certo senso, mi si passi l'immagine, per i contadini ascoltare il *Quaresimalista* era come andare al cinema. Per questo motivo, più il *Quaresimalista* era bravo a toccare le emozioni, a far leva sui sentimenti con immagini forti, fossero anche capaci di risvegliare antiche paure; insomma, più era attore, più la gente accorreva

alle sue prediche. Paradossalmente l'apprezzamento della gente verso il predicatore era direttamente proporzionale alla severità e all'asprezza della sua predica. E nel ritorno a casa, durante il quale si percorreva la strada a piedi a volte facendo anche più chilometri perché le case erano sparse nella campagna, l'oggetto delle conversazione era proprio il contenuto del *Quaresimale*. Una volta tornato, chi vi aveva partecipato si premurava di raccontare a chi era rimasto. Naturalmente i ricordi riportavano le parole più forti e incisive del *Quaresimalista*, quelle più gravi e perciò facili da memorizzare, che naturalmente ciascuno ricordava a modo suo. Così alla fine per bocca della gente il *Quaresimale* si trasformava, prendeva le proprie strade colorite e perfino pittoresche, spesso lontane dalle intenzioni di chi l'aveva pronunciato.

I Quaresimali a Venezia

A Venezia si tenevano *Quaresimali* in ben trentasette chiese, a partire dalla basilica di San Marco dove partecipavano alla predicazione lo stesso Doge, la Signoria e gli ambasciatori della Repubblica. Gli oratori, per poter parlare, dovevano ricevere il benestare del Tribunale del Sant'Offizio e avere le caratteristiche adatte. Non potevano, ad esempio, dar sfoggio di vanità durante il loro ufficio, come decretava il patriarca Morosini nel 1651. Celebri le prediche del frate Cappuccino Marco D'Aviano tenute nella chiesa di San Cassiano nel 1684, dopo che papa Innocenzo XI gli aveva affidato il compito di ricostituire la Lega Santa delle nazioni cristiane contro l'espansione degli Ottomani. Al frate venivano attribuite capacità taumaturgiche per aver guarito il duca Carlo V di Lorena, perciò durante la sua predicazione si assistette ad un considerevole aumento delle elemosine causato dalla folla che andava ad ascoltarlo.





Evangelizzare con lo sport

di padre Oliviero Ferro, missionario saveriano

Era il 1984, se mi ricordo bene. Ero da poco arrivato in Congo RDC e nella parrocchia di Baraka. Dietro alla chiesa era stato costruito, con i mattoni della vecchia missione, lo stadio di calcio. Una domenica pomeriggio stavo chiacchierando con alcuni giovani, quando si avvicina un signore, il presidente della Federazione di calcio della zona, che mi chiede se avevo un fischietto, visto che si era perso. Io gli dico che, se vuole, posso arbitrare io, dato che sono arbitro di calcio. Detto, fatto. Vado a cambiarmi ed entro in campo. Un po' di meraviglia della gente che era venuta ad assistere alla partita. Faccio quello che ogni arbitro è abituato a svolgere all'inizio: appello dei giocatori, ultime raccomandazioni e via; al mio fischio si comincia. Nessuna emozione (diciamo un pochino, sì). Alla fine tutti vengono a farmi i complimenti. Non era successo niente di grave. A volte capitava che l'arbitro cercasse un po' di coraggio con una birra e che qualche spettatore, non troppo contento, gli esprimesse la sua opinione in modo molto concreto... Da

quel momento, insieme ai giovani della parrocchia, abbiamo iniziato una scuola per arbitri, recuperando anche gli altri che bene o male la domenica cercavano di fare il loro dovere sul campo di calcio. E così sono anche diventato responsabile della loro formazione a livello di zona (diciamo quasi di regione). Venivano le squadre anche da lontano. Tra di esse, c'era quella dei militari. Ma quando c'ero io in campo, si comportavano bene. Forse avevano un po' di paura. E così piano piano, anche attraverso questo, si è riusciti a venire in contatto con tante persone che di solito non venivano in chiesa. Il *padiri arbitri*, il padre arbitro, era conosciuto e attraverso di lui, Qualcun altro poteva bussare alla loro porta. L'importante, l'ho capito in Africa, è sfruttare tutte le occasioni per entrare in contatto con la gente. E lo sport era un mezzo formidabile. Mi viene da ricordare anche le partite a pallavolo con i giovani. Il pallone eravamo riusciti a recuperarlo. Ma la rete? Semplice. Si prendeva una rete da pesca, la si legava a due pali e la si tendeva con

dei rami di bambù e si giocava. Basta guardare al di là di quello che si vede e tutto è più semplice. Quando invece sono andato in Camerun arbitro le partite tra i preti e laici. I primi erano un po' arrabbiati, perché perdevano sempre (veramente erano un po' irruenti) e quindi davano la colpa a me. Ma piano piano hanno cominciato a giocare meglio. E se non hanno vinto, almeno hanno cominciato a pareggiare. Ho fatto amicizia anche con gli arbitri della città e ho conosciuto i loro problemi. Mi ha fatto pensare a quanto ricevevano per una partita di serie B (diciamo 2 mila franchi cfa, circa 4 euro) e dovevano viaggiare in tutto il Camerun che è grande una volta e mezza l'Italia. E per la serie A? 50 mila franchi cfa, circa 80 euro, che comprende viaggio, vitto e alloggio. Che differenza con l'Italia! Naturalmente con il rischio di aver qualcuno che non la pensasse bene sul proprio modo di arbitrare. Eppure la passione li spingeva sempre a continuare, uomini e donne. Anche questo rimarrà tra i miei ricordi più belli dell'esperienza vissuta in Africa.



Una delle partite di calcio arbitrate in Africa da padre Oliviero

Centri don Vecchi Concerti marzo 2018

CARPENEDO

Domenica 11 marzo 2018

ore 16.30

Gruppo corale

Amici del Bel Canto noventano

CAMPALTO

Domenica 11 marzo 2018

ore 16.30

Gruppo corale

Chorus Mama

ARZERONI

Domenica 18 marzo 2018

ore 16.30

Gruppo corale

Coro dell'Annunziata

Ingressi liberi

La Cittadella della solidarietà

Sottoscrizione cittadina a favore della costruzione della nuova opera di bene

La famiglia Pagotto ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il loro caro Aldo.

I congiunti del defunto Antonio hanno sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in suo ricordo.

Il signor Luigi Novello, in occasione del trigesimo della morte di Gianpaolo Fontanella, ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in sua memoria.

La moglie del defunto Battista ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in ricordo del marito.

I due figli di Vanna e Antonio hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria dei loro cari genitori.

I signori Giovanna e Paolo Baldan, per festeggiare il Natale del Signore, hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100.

La signora Luciana ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare i suoi genitori defunti Aldo e Renata Soldà.

La signora Maria Grazia Palermo ha sottoscritto mezza azione, pari a € 25.

Un gruppo di motociclisti, in occasione del Santo Natale, ha organizzato una raccolta di giocattoli, vestiti e offerte li ha portati al Centro Don Vecchi degli Arzeroni; con le offerte ricevute hanno sottoscritto 17 azioni abbondanti, pari a € 880.

La sorella della defunta Annamaria Colleoni ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300, al fine di onorare la memoria della sua carissima congiunta.

La figlia del defunto Ercole Mometti ha sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria di suo padre.

La moglie del defunto Silvano Scussel ha sottoscritto un'azione, pari a € 50,

in ricordo del marito.

I due figli del defunto Giuseppe Manfredi hanno sottoscritto un'azione abbondante, pari a € 70, in memoria del loro padre.

Il signor Aldo Cianchi ha sottoscritto sei azioni, pari a € 300, al fine di onorare la memoria di sua madre Ada Rossi ved. Cianchi.

Il figlio del defunto Luciano Carraro ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per onorare la memoria di suo padre.

La signora Edda Follador e suo fratello hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro madre Ida Dora.

La signora Maria ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per ricordare il marito Giovanni Fiorin.

La signora Luciana Mazzer e il marito Sandro hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per festeggiare il Santo Natale.

I tre figli della defunta Maria Bungaro hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, al fine di onorare la memoria della loro madre.

La signora Cristina Memo ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, in memoria dei suoi genitori Maria e Romeo.

La figlia della defunta Virginia Pasqualetto ha sottoscritto quasi quattro azioni e mezza, pari a € 220, al fine di onorare la memoria della sua cara madre.

I nipoti della defunta Luciana Fedele hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, in memoria della zia.

La figlia della signora Anna ha sottoscritto quasi mezza azione, pari a € 20, per chiedere al Signore l'assistenza per sua madre ammalata.

I familiari del defunto Luigi Casarin

hanno sottoscritto mezza azione, pari a € 25, per ricordare il loro caro scomparso recentemente.

I familiari della defunta Sonia Maria Biancotto ved. Ferronato hanno sottoscritto due azioni, pari a € 100, per onorare la memoria della loro cara estinta.

Le due figlie della defunta Linda Fabbian hanno sottoscritto un'azione, pari a € 50, in memoria della loro madre.

L'editrice L'incontro

L'editrice di questo stesso settimanale pubblica anche: *Sole sul nuovo giorno*, un quaderno mensile utile per la meditazione quotidiana; *Il messaggio di Papa Francesco*, settimanale che riporta i passaggi più importanti dei discorsi tenuti dal Pontefice; *Favole per adulti*, quindicinale di racconti di fantasia con una finalità morale; *Il libro delle preghiere, delle verità e delle fondamentali regole morali per un cristiano* (stampato in 8 mila copie). Il settimanale *L'incontro* è edito in 5 mila copie cartacee in distribuzione in tutta la città, ma può essere letto anche con la versione digitale scaricabile dal sito internet www.centrodonvecchi.org.

Smaltimento mobili

Gli addetti ai magazzini *San Giuseppe* dell'ente solidale *Il Prossimo* sono a disposizione per ritirare gratuitamente i mobili che possono essere donati ai poveri senza necessità di sistemazione. Inoltre, sono a disposizione anche per sgomberare appartamenti destinando ai bisognosi il mobilio che può essere recuperato e portando in discarica tutto il resto. In questo caso viene richiesto un contributo modesto a copertura delle spese di smaltimento. Per prenotare queste operazioni si può contattare la direzione allo 0415353204: la segreteria è sempre attiva mentre gli addetti sono presenti dal lunedì al venerdì dalle ore 15 alle 18.



La chiesa di San Rocco

di Sergio Barizza

La costruzione della chiesa di San Rocco fu voluta dai mercanti mestrini nel 1476, in seguito a una ondata pestilenziale - la terza dall'inizio del secolo - che aveva provocato numerose vittime nel territorio mestrino. Fu dedicata a San Rocco, il santo di Montpellier, che la tradizione cristiana aveva individuato come protettore contro la peste. Fu volutamente posta lungo un asse molto trafficato: la strada che correva all'esterno delle mura del "Castelnuovo" collegando direttamente la porta di Belfredo (che intercettava i traffici provenienti da Treviso e Castelfranco) e il borgo di San Lorenzo, dove si svolgevano mercato e fiere. Accanto alla chiesa sorsero diverse abitazioni e la strada fu denominata "Borgo San Rocco" fino all'indomani dell'annessione al Regno d'Italia quando, per ricordare il condottiero della rivoluzione del 1848-49, che in una casetta di fronte alla chiesa della Casa di riposo aveva il proprio studio da avvocato, fu intitolata a Daniele Manin. Su richiesta di alcuni cittadini, il Senato della Repubblica Veneziana concesse, il 18 novembre 1480, l'erezione di un piccolo convento accanto alla chiesa. Fu affiliato al grande convento dei Frari, in Venezia, e presto vi si insediarono alcuni frati minori conventuali, il cui ordine era fervente propagatore del culto di San Rocco. Nella chiesa si rifugiarono i mestrini durante il saccheggio e l'incendio di Mestre da parte delle truppe imperiali e spagnole all'inizio di ottobre del 1513, mentre il convento subì gravi danni. Furono subito riparati e il conventino, addossato alla chiesa e alla sacrestia, pure ampliato all'inizio del seicento. Erano comunque pochi i frati che vi risiedevano tanto che una testimonianza del Settecento, quando il convento veniva comunemente denominato "ospizio", rivelava che vi si trovava il solo padre guardiano, alle dipendenze del guardiano dei Frari.



Il convento fu soppresso con decreto del Senato del primo giugno 1769 e messo all'asta unitamente alla chiesa. In quell'occasione venne redatto un inventario dal quale risultava che la chiesa era adorna di suppellettili d'argento (lampade e candelieri) e di ottone, vi si trovavano due confessionali, l'organo, quattordici banchi e la pala dell'altare maggiore attribuita a Cima da Conegliano. La pala fu smembrata in due parti e finì sul mercato: una parte è oggi conservata a Strasburgo, l'altra a Londra. Nel 1844 vi fu trasferita, e collocata in apposito altare, l'immagine della "Madonna delle Grazie". Originalmente era conservata nell'omonima chiesa annessa al convento delle Benedettine lungo l'attuale via Poerio, che l'ultima badessa aveva asportato perché non andasse dispersa, quando il convento fu chiuso nel 1807 e le monache costrette a rifugiarsi a Torcello. Nel 1927 la gestione della chiesa fu concessa all'istituto Berna, guidato dai padri di don Orione, che aveva la propria sede (orfanatrofio per bambini, scuola e laboratori per avviamento professionale) lì vicino, grosso modo all'incrocio tra via Manin e via Einaudi. Nel 1957 l'istituto Berna si trasferì nell'attuale sede di via Bissuola e la

chiesa fu praticamente abbandonata. Fu restaurata e riaperta al culto nel 1989 grazie all'impulso iniziale di mons. Valentino Vecchi e all'impegno successivo di mons. Angelo Centenaro, arcipreti del Duomo. In particolare il restauro conservativo del presbitero ha potuto riportare alla bellezza primitiva l'altare, la volta, gli stucchi con tondo affrescato e i dossali di intonaco lavorato risalenti alla prima metà del Settecento. (7/continua)

Domanda per entrare ai Centri Don Vecchi

Ai Centri don Vecchi capita sempre che qualche appartamento si liberi, a fronte di un turnover costante per tante ragioni. Chiunque pensasse di presentare domanda d'inserimento, la può consegnare in direzione al Centro don Vecchi 2 di via dei 300 campi a Carpenedo dov'è già aperta una lista d'attesa. Per richiedere un alloggio occorre: non avere meno di 65 anni e più di 83; trovarsi in una condizione economica modesta; essere normalmente autosufficienti; disporre di un garante che si assuma la responsabilità di intervenire qualora la persona abbia necessità di una diversa collocazione, in seguito alla perdita dell'autonomia.